

La teoria dell'indoeuropeo tra il mito delle origini e la storia

Sulla creatività dei linguisti

Francesco Pirozzi, Università degli studi Guglielmo Marconi, Rome, Italy

SOMMARIO

In this paper I will examine some aspects of the Indo-European theory as an example of scientific creativity. Particularly, I will focus on the first generations of scholars (Jones, Schlegel, Bopp, Grimm, Pott, and Schleicher), also referring to the ideological and cultural effects of the reception (and exploitation) of the discipline. The aim is to point out the fact that, since the first developments of the Indo-European studies, two different conceptions of the reconstructive method and its heuristic capacities are created. I will try to detect the danger, from the point of view of the solidity of the outcomes, but also from that of ideological exploitation, of the reification of the Proto-Indo-European language, and I will propose the abandonment of the persistent idea of original perfection: the myth of the origin is misleading and must therefore be reversed.

KEYWORDS:

Comparative method, myth of the origin, Proto-Indo-European theory

*Ein Urbild bleibt nicht mehr Urbild, wenn es erreicht werden kann. Es soll bloß zur Richtschnur dienen.
(I. Kant, Philosophische Enzyklopädie, p.8)*

Con una formula molto sintetica si potrebbe dire che ogni tipo di creatività è un tentativo di (ri)definizione, di (ri)classificazione del reale, e ogni concetto è sostanzialmente un principio tassonomico, che non modifica il reale ma semplicemente lo organizza, lo rivela. Se questa affermazione coglie in qualche modo una verità, allora il solco che separa l'artista – poniamo un Michelangelo che scopre i suoi *Prigioni* – dallo scienziato – facciamo il caso di Watson e Crick che disvelano la struttura a doppia elica del DNA – è assai meno profondo di quanto si pensi. Anche l'attività dello scienziato, infatti, procede per 'atti creativi', a prescindere dalla consistenza della

materia che lavora (l'allusione è a quella poco pratica distinzione tra *hard sciences* e *soft sciences*). La nozione di DNA, come quella di Medioevo, quella di Big Bang come quella di Impressionismo, sono conseguenza di un atto creativo, da parte di una comunità di studiosi che nel tempo hanno contribuito a identificarla, definirla, rivelarla. In questo contributo voglio appunto soffermarmi su quello specifico atto creativo che è stato – ed è – la nozione di indoeuropeo. Non affronterò i problemi tecnico-empirici della ricostruzione, poiché ritengo più interessante in questa sede provare a ragionare su alcuni aspetti del *côté* filosofico della questione. Nello specifico, tenterò di evidenziare quello che a me sembra una sorta di paradosso, ovvero il rapporto tra il nucleo della teoria dell'indoeuropeo e il contesto storico-culturale in cui essa si è sviluppata. Questa ipotesi, infatti, come vedremo ripercorrendo sommariamente alcuni momenti salienti del suo primo sviluppo, è una creazione dell'epoca in cui le lingue giungono alla loro piena considerazione storica¹, in quello che non a caso è stato definito il “secolo della Storia”², e tuttavia essa consiste nel collocare il problema del rapporto tra le lingue, di fatto, ‘fuori dalla storia’: l'indoeuropeo è, per definizione, qualcosa di ‘preistorico’.

Si dirà che esso costituisce la concreta rappresentazione di quell'“idolo della tribù degli storici” cui Marc Bloch ha dato il nome di “idolo delle origini” (Bloch, 1998). Eppure la realtà scientifica dell'indoeuropeo è una realtà basata su evidenze empiriche, su un metodo complesso e articolato, che è andato affinandosi nel tempo e i cui risultati sono irrefragabili e patenti.

Il paradosso che qui si vuole identificare, e che ha a che fare con la specifica filosofia della storia inerente alla teoria dell'indoeuropeo, può essere ‘archeologicamente’ collocato al momento della nascita, per così dire, ufficiale della disciplina.

Sull'onda entusiastica dell'orientalismo, l'Occidente scopriva nel sanscrito, singolare conseguenza dell'epoca coloniale, la tanto ricercata ‘lingua perfetta’. Nei testi sacri indiani si ritrova una lingua «dalla struttura meravigliosa; più perfetta della greca, più ricca della latina, e più squisitamente raffinata di entrambe» (Jones, 1807 [1788], III,34), affermerà in una famosa conferenza del 1786, Sir William Jones, magistrato britannico a Calcutta. Non solo il sanscrito è una lingua perfetta, ma soprattutto essa ha tali e tante affinità con le lingue classiche europee (e il gotico e il celtico) che è necessario presupporre che siano tutte sorte da una fonte comune, ormai perduta.

Avviene in questo modo l'identificazione della parentela genealogica tra alcune lingue: queste costituiscono una 'famiglia', a monte della quale deve esserci stato un capostipite, che poi verrà chiamato 'indoeuropeo'³.

D'altronde, come abbiamo visto, Sir William Jones non considerava il sanscrito la lingua madre, bensì una 'sorella' delle lingue europee. In effetti, la diffusione nella cultura europea del mito del sanscrito come lingua madre (oltre che come lingua perfetta, ma le due cose non potevano che essere strettamente connesse) è di ambiente tedesco. Si deve, infatti, a Friedrich Schlegel e al suo celebre saggio *Über die Sprache und Weisheit der Indier* (Schlegel, 1808), che ebbe grandissima eco in Europa, anche grazie alla divulgazione che di quelle tesi fece il fratello maggiore di Friedrich, August Wilhelm⁴. Tra le tesi propugnate da Schlegel c'era quella della doppia genesi delle lingue: da una parte ci sono le lingue flessive (il sanscrito e le sue 'figlie'), che funzionano come veri e propri organismi, e sono animate da un principio fondamentale, la 'radice', che agisce come un germe vitale (*lebendiger Keim*) all'interno delle parole (Schlegel, 1808, p. 50); dall'altra parte, invece, ci sono tutte le altre lingue, le quali sono meri costrutti meccanici, che si sviluppano per giustapposizione di elementi atomistici. La differenza tra questi due gruppi, che rimonta *ab origine* e continua nel tempo, è irriducibile, perché un tipo di lingua non può evolversi nell'altro. In un colpo solo Friedrich Schlegel risolveva la secolare disputa tra poligenesi e monogenesi delle lingue – disputa che aveva visto, in virtù dell'*auctoritas* del racconto biblico⁵, senz'altro quest'ultima come idea dominante – stabilendo l'ipotesi poligenetica come un «principio dotato di necessità ideale» (Formigari, 2007, p. 127): tutte le spiegazioni naturalistiche, che vedevano l'origine del linguaggio umano come un graduale sviluppo da uno stato primitivo, fino a quel momento avanzate in opposizione all'origine divina, potevano sì essere valide, ma solo per le lingue non flessive: non per il sanscrito, che era stato «fin dall'inizio perfetto nella sua struttura, portatore di un originario patrimonio di sapienza filosofica e religiosa» (Formigari, 2007, p. 127).

Tuttavia, l'ipotesi del sanscrito come lingua madre non ha avuto in realtà alcun successo nella linguistica, per così dire, tecnico-empirica⁶. Quell'idea schlegeliana, anzi, che identificava nel tempo e nello spazio, cioè nella Storia, il punto di inizio, l'origine (e, dunque, la spiegazione) delle lingue classiche e delle principali lingue di

cultura europee era in realtà un'idea già superata, paradossalmente più vicina alle vecchie speculazioni che oggi – bisogna dire per semplicismo storiografico – si considerano ‘prescientifiche’ che alla nuova disciplina che si andava sviluppando in quegli anni. La linguistica storico-comparativa avrà, infatti, in pochissimo tempo il suo naturale sviluppo nella ricostruzione linguistica: è fuori dalla Storia (nel senso che è ‘preistorica’), la ἀρχή, il *cur et unde*.

Non è un caso che anche l'ipotesi schlegeliana della doppia genesi delle lingue non abbia mai allignato nella teoresi di studiosi come Bopp e Grimm, vale a dire i primi che hanno operato effettivamente la comparazione e fondato la teoria dell'indoeuropeo. Franz Bopp si propose, fin dall'introduzione della sua *Vergleichende Grammatik*, di indagare l'origine delle forme flesse, ricusando di fatto il misticismo degli Schlegel⁷ e con esso l'idea di una differenza originaria e irriducibile tra i tipi linguistici. Bopp ha sempre sostenuto l'origine agglutinante della flessione nelle lingue indoeuropee, addirittura classificando queste ultime in una posizione intermedia tra le lingue – malamente definite ‘senza grammatica’ – come il cinese (oggi diremmo ‘lingue isolanti’) e le lingue veramente flessive, che per lui erano le lingue semitiche (Timpanaro, 2005 [1973], p. 77). Una tesi analoga è quella esposta da Jacob Grimm in un saggio del 1851 intitolato *Über den Ursprung der Sprache*, dove lo studioso, sebbene anch'egli «non esente dal culto del primitivo che aveva caratterizzato la generazione romantica» (Formigari, 2007, p. 130), sosterrà tuttavia che la flessione potrebbe essersi anche sviluppata da precedenti fenomeni di agglutinazione, ricusando la tesi schlegeliana che avrà, invece, molto più successo in ambienti non strettamente tecnici, andando a costituire – è bene sottolinearlo – uno dei semi più fecondi della futura teoria della razza⁸.

Sebbene «i poligenisti immuni da ogni forma di razzismo e di colonialismo furono una minoranza nell'Ottocento» (Timpanaro, 2005 [1979] p. 118n.), tra i quali Timpanaro opportunamente ricorda Carlo Cattaneo, sarebbe semplicistico associare l'ipotesi monogenetica con l'antirazzismo. È vero che da un lato, come rileva Morpurgo Davies (1996, pp. 255ss.), furono antirazzisti e monogenisti Graziadio Isaia Ascoli e Max Müller, che fu tra l'altro avverso ai teorici della schiavitù nordamericana (Morpurgo Davies, 1996, p. 227), ma è altrettanto vero che ci furono monogenisti come Joseph Arthur de Gobineau, che tentò goffamente di coniugare il *Genesi* con l'idea, evidentemente irrinunciabile, della “disuguaglianza delle razze umane”⁹.

Sostenitore della poligenesi e attivo antirazzista, invece, fu il grande linguista August Friedrich Pott, il quale, pur accettando la classificazione tipologica schlegeliana, non ne condivideva però gli aspetti assiologici, ritenendo – come Bopp – che le lingue agglutinanti potessero divenire flessive. In aperta polemica contro le tesi di de Gobineau, e contro la generale strumentalizzazione della linguistica in chiave misticheggiante, Pott pubblicò nel 1856 *Die Ungleichheit menschlicher Rassen* (Lemgo-Detmold). Nonostante le coraggiose opposizioni di Bopp e Pott, la classificazione tipologica schlegeliana stava diventando una classificazione delle 'razze' umane: il perfetto supporto ideologico che serviva alla borghesia europea per giustificare il colonialismo.

Una rilettura secondo lo schema dialettico hegeliano delle tesi di Schlegel, riattualizzata poi in chiave positivista, si deve ad August Schleicher, il più importante linguista della generazione successiva. Nelle *Sprachvergleichende Untersuchungen* (1848) le lingue flessive vengono identificate come il momento di sintesi rispetto alla tesi (lingue isolanti) e antitesi (lingue agglutinanti). Accanto a questo tipo di classificazione, Schleicher comincia tuttavia a svilupparne già un altro, che finisce per coincidere con il punto di vista delle scienze naturali¹⁰. La metafora organicista, che aveva dominato tutta la discussione linguistica (e non solo) a partire dall'epoca romantica, diviene ora una fondamentale questione di metodo: se le lingue sono entità naturali, e non oggetti storici, allora anche il metodo di indagine della linguistica sarà quello delle scienze naturali e non quello della ricerca storica. Per quanto al linguaggio non si possa negare una dimensione storica, un divenire (*Werden*), esso non si presenta tuttavia con i tratti caratteristici della vita spirituale, dell'umana libertà – cioè, hegelianamente, della sola storia umana consapevole (*Geschichte*) – bensì con quelli propri della storia naturale (*Historie*). Per Schleicher, dunque, la linguistica è una scienza naturale perché il suo oggetto di studio è la 'formazione delle lingue', la quale avrebbe luogo prima della storia, e non la 'storia delle lingue', che corrisponde alla loro decadenza (*Verfall*), e della quale si occupa la filologia. Storia umana e storia della lingua, dunque, non solo non coincidono, ma sono addirittura in un rapporto di opposizione dialettica: «il linguaggio è stato per lo Spirito umano ciò che la Natura è stata per lo Spirito del mondo, la condizione della sua alterità (*der Zustand seines Andersseins*)» (Schleicher, 1848, pp. 28).

Dal momento che la linguistica è una scienza naturale, si può procedere con sicurezza alla ricostruzione e così come, per esempio, Georges Cuvier poteva ricostruire un intero organismo fossile partendo da alcuni frammenti, allo stesso modo Schleicher può ricostruire interamente lo *Sprachorganismus* della lingua originaria e arrivare a comporre il primo (e sicuramente l'unico!) testo redatto in 'indoeuropeo': è la famosa *Favola delle pecore e dei cavalli* (Schleicher, 1868) che, lungi dal costituire nient'altro che "ein Scherz", come preferirà pensare qualche anno dopo Berthold Delbrück (1880, p. 52), rappresenterà invece la massima espressione di una teoria 'forte' dell'indoeuropeo e di una fiducia cieca nelle *magnifiche sorti e progressive* della scienza glottologica e del suo metodo. Se da altri punti di vista, come è stato rilevato¹¹, Schleicher si discosta dalla tradizione della linguistica tedesca del XIX secolo, in questa fiducia nelle capacità euristiche del metodo ricostruttivo egli compie solo l'ultimo passo su quel sentiero tracciato da Jacob Grimm, il quale riteneva che la linguistica potesse risalire attraverso i millenni fino all'origine stessa del linguaggio umano¹². A questo ideale romantico, che Schleicher rivestiva dei nuovi panni del positivismo, si può contrapporre fin dalla generazione precedente la visione, diciamo più 'laica', di Franz Bopp¹³, al quale si può ascrivere invece l'inizio di una teoria 'debole' dell'indoeuropeo.

È indubbiamente un merito di Schleicher – io credo – aver in qualche modo identificato il paradosso di un approccio storicista a un oggetto preistorico (l'indoeuropeo). Eppure la sua soluzione consisteva nello spostare l'indagine ricostruttiva nel campo delle *Naturwissenschaften*, sottraendo le lingue alla loro dimensione storica ma portandosi dietro il fardello romantico della perfezione originaria e della decadenza. Per Schleicher, infatti, è esistita una storia del farsi dell'indoeuropeo e una storia del suo disfarsi, e questi due momenti sono qualitativamente irriducibili e, dunque, necessitano di due metodi di indagine completamente diversi. Ora, è possibile immaginare che i meccanismi di formazione di questa *Ursprache*, se la trattiamo come una lingua storico-naturale al punto da arrivare a comporre dei testi, possano essere tanto diversi da quelli di una qualunque altra lingua? E, se in tutti gli altri casi, la creazione di una lingua non avviene secondo leggi di natura, ma attraverso fenomeni storici, vale a dire comuni e tuttavia particolari, possiamo credere che anche in questo caso non fosse così? Ebbene, è vero che una protolingua è 'qualitativamente' diversa da una

lingua storico-naturale, ma non nel senso assiologico che la filosofia schleicheriana sottende: è difficile, infatti, non concordare con Cassirer quando afferma che Schleicher, passando dall'hegelismo al darwinismo, non abbia fatto altro che passare da una metafisica all'altra (Cassirer, 1961, p. 132).

L'indoeuropeistica, insomma, quando persegue il mito delle origini, ripete ancora oggi quello stesso peccato originale: la metafisica dell'essenza. L'essenza, l'*etymon*, l'identità più pura sarebbe conservata nelle origini più remote della nostra lingua e il compito dell'indagine ricostruttiva sarebbe giungere alla "riva della sua origine". In questo senso, l'indoeuropeo rappresenta perfettamente il blochiano 'idolo delle origini', laddove le origini si concepiscono come «un cominciamento che spiega» o «peggio ancora, che è sufficiente a spiegare» (Bloch, 1998). La questione va, invece, radicalmente ribaltata: bisogna rifiutare la ricerca dell'origine, questo mito edenico che ci portiamo dietro, e guardare alla storia. Una necessità che mi pare sia stata descritta molto bene da Michel Foucault quando, riprendendo il Nietzsche della *Genealogia della morale*, puntava l'indice contro la fallacia della metafisica dell'origine (*Ursprung*): «perché in essa [l'origine] ci si sforza di raccogliere l'essenza esatta della cosa, la sua possibilità più pura, la sua identità accuratamente ripiegata su se stessa, la sua forma immobile ed anteriore a tutto ciò che è esterno, accidentale e successivo» (Foucault, 1977 [1971], p.31). Per scongiurare la chimera dell'origine, dice il filosofo francese, il genealogista – ovvero, possiamo dire, il linguista – ha bisogno della storia¹⁴.

Con lo sguardo rivolto all'origine, invece, si perde di vista il vero scopo della comparazione linguistica, che è chiarire le forme comparate (Gusmani, 1979, p. 66). Si finisce per reificare il *reconstructum* e lo si tratta come fosse una vera e propria lingua, dimenticando che una lingua è sempre un punto d'arrivo mentre la protolingua è tutt'al più un punto di partenza. In questo senso, a mio avviso, l'indoeuropeo è preistorico, e non semplicemente perché sarebbe 'una lingua non attestata'¹⁵. La preistoria in cui proiettiamo l'indoeuropeo, in realtà, non può essere altro che una storia 'qualitativamente' diversa, quello strato eterogeneo che è insito in ogni ricerca storica, ben individuato dal teologo Franz Overbeck nei suoi studi sulla storia del Cristianesimo, laddove rilevava che il carattere precipuo della preistoria è di essere 'storia dell'insorgenza', non di essere storia antichissima¹⁶. Ecco, questa

forse potrebbe essere una prima conclusione: l'indoeuropeo non è se non *Entstehungsgeschichte* delle lingue indoeuropee storicamente date.

La nozione di indoeuropeo, come qualunque protolingua ricostruita, risponde a una necessità di ordine razionale (Belardi, 1990, p. 157), e non a un oggetto storico propriamente inteso: rispetto alla piena storicità delle lingue attestate si ricostruiscono solo funzionalità nella protolingua e non forme linguistiche. Questa stessa necessità permette, in alcuni casi, di intravedere una qualche successione stadiale in ciò che ricostruiamo, ma bisogna sempre stare attenti a non confondere ciò che è logico con ciò che è cronologico. Una teoria forte dell'indoeuropeo, invece, che ammette l'esistenza nella protolingua di diversi strati linguistici e li individua nettamente (pre-, arcaico, medio, tardo etc.), oltre ad una certa debolezza sul piano metodologico (una ricostruzione che poggia su altre ricostruzioni è esponenzialmente meno attendibile), si espone in un certo senso al rischio di mancare l'obiettivo.

Paradossalmente, infatti, questo tipo di ontologizzazione dell'«oggetto-indoeuropeo» rischia, elaborando modelli sempre più raffinati e (pseudo)cronologicamente profondi e dettagliati, di uscire dal dominio indoeuropeo. Come facciamo, risalendo all'indietro, a capire qual è il momento di arrestare la nostra corsa? Qual è il confine in alto, «cronologicamente» parlando, dell'indoeuropeo, cioè quando possiamo iniziare a parlare di indoeuropeo vero e proprio, di *Echtindoeuropäisch*? Pretendere di definire l'«essenza della cosa» finisce col farcela sfuggire di mano del tutto, la «cosa». Ricostruire più fasi di una entità potenziale come l'indoeuropeo, oltre che discutibile sul piano metodologico, è semplicemente inefficace: ricostruendo all'infinito si finisce con l'uscire dal dominio indoeuropeo. Non solo la fotografia è sempre più sgranata, ma sfumano i connotati, il volto si fa irriconoscibile e, di fatto, nel tentare di avere una fotografia più definita, si disperdono i tratti specifici, tutto ciò che questa nozione poteva designare.

Riprendendo le parole – a mio avviso – molto condivisibili di Giorgio Agamben (2008), possiamo contrapporre a questo «ancoraggio ontologico», tara che una certa indoeuropeistica continua a portarsi dietro, l'idea di indoeuropeo come «campo di correnti storiche bipolari» (Agamben, 2008, p. 110)¹⁷. Come

sempre, anche per la comunione linguistica indoeuropea ciò che conta non è l'origine, che si può verificare solo ipostatizzandola e, dunque, falsandola, ma soltanto la sua storia.

Note

¹ «La considerazione scientifica del linguaggio come considerazione storica dello sviluppo delle lingue ha inizio nel XIX secolo e rappresenta uno degli aspetti, certo non il meno importante, dell'indirizzo culturale che segue al movimento romantico» (Pagliaro, 1930: 47).

² Benedetto Croce significativamente notava: «[...] denominazione che è poi rimasta al secolo decimonono, sebbene, appropriatissima alla prima metà di esso, non fosse abbastanza meritata dalla seconda» (Croce, 1947: 18).

³ Questa etichetta, introdotta da Thomas Young nel 1813, sebbene un po' imprecisa dal punto di vista geografico (non tutte le lingue europee, come non tutte le lingue del subcontinente indiano, sono lingue 'indo-europee'), è quella che ha avuto maggior successo nella cultura accademica (ing. *Proto-Indo-European*, fr. *Indo-européen commun*, sp. *Protoindoeuropeo*, etc). Anche nella letteratura scientifica italiana si trova a volte *proto-indo-europeo* o *indoeuropeo comune*, e in passato è stata usata (soprattutto da Graziadio I. Ascoli) anche l'etichetta *arioeuropeo*, più precisa nel riferimento geografico (*ario* identificando le lingue indo-iraniche) ma divenuta più ambigua con il carico di significato che *ario* e *ariano* si portano dietro. Altra denominazione molto importante è *indogermanico* (*indogermanisch*), proposto da Julius Klaproth nel 1823 (cf. *infra*, n.7). Meno successo hanno avuto le proposte di Rasmus Rask (*japetisk*, 1815) e August F. Pott (*indokeltisch*, 1840). Su questi aspetti si vedano Koerner (1981) e Bolognesi (2001). Alcune ipotesi di raggruppamento precedono la nascita della cosiddetta linguistica scientifica. Tra questi va ricordato un precursore importante, Andreas Jaeger, che nel 1686 anticipò molti aspetti della teoria dell'indoeuropeo nel dialogo *De lingua vetustissima Europae Scytho-Celtica et Gothica* (Wittenberg, 1686). Vi si avanzava la tesi della comune origine del greco, del latino, delle lingue germaniche, celtiche, slave e del persiano da una lingua comune ormai estinta ma un tempo parlata nel Caucaso (lo 'scitico'). La proposta di Jaeger – che potremmo dire nietzschianamente 'inattuale' – non ebbe molto successo tra i contemporanei. Per le ipotesi genealogiche prima di Bopp, si veda Metcalf (2013).

⁴ Timpanaro fa notare che a ciò contribuì molto la resa di Wilhelm «in un francese discorsivo e brillante, che contrastava con il tedesco misticheggiante e solenne del libro di Friedrich» (Timpanaro, 2005 [1973¹]: 57).

⁵ Segnalo incidentalmente che Schlegel considerava non flessive, e quindi ‘meccaniche’ e non ‘organiche’, anche le lingue semitiche.

⁶ In realtà, anche August Wilhelm Schlegel non ha mai condiviso col fratello l’idea del sanscrito come lingua madre (Timpanaro, 2005 [1973¹]: 62). Lo stesso Friedrich, che nel suo scritto del 1808 parlava delle lingue europee come «die aus ihr [la lingua sanscrita] abgeleiteten Sprachen» (Schlegel, 1808: 71), non solo in seguito, quando l’ipotesi divenne insostenibile, cambiò opinione, ma addirittura «negò di averla mai sostenuta e asserì di essere stato frainteso» (Timpanaro, 2005 [1972¹]: 28ss., n.). Franz Bopp, invece, rifiutò fin dal primo momento la tesi schlegeliana, anche se, a giudizio di Timpanaro, nelle prime opere lo avrebbe fatto con meno forza «probabilmente più per non urtare F. Schlegel che per un’effettiva perplessità» (Timpanaro, 2005 [1973¹]: 71). Per la storia del rapporto tra Franz Bopp e i fratelli Schlegel si rimanda all’illuminante saggio di Sebastiano Timpanaro (2005 [1973¹]).

⁷ Sui meriti più specificamente ideologico-culturali dell’opera di Franz Bopp, che si affiancano a quelli tecnico-empirici ben più noti, si veda ancora Timpanaro (2005 [1973¹]: 57). Bopp, tra le altre cose, fu l’unico studioso tedesco dell’epoca a preferire *indoeuropäisch* a *indogermanisch*, denominazione di origine innegabilmente nazionalistica, la quale – duole dirlo – persevera ancor oggi, pur mutato l’impianto ideologico generale, nella nobile tradizione accademica tedesca.

⁸ Si pensi, ad esempio, a un intellettuale come Ernest Renan – «un linguista dilettante ma ricco di prestigio» (Timpanaro, 2005 [1973¹]: 94) – fortemente schlegeliano nell’idea di una classificazione tipologica che tracci un “confine inamovibile tra le famiglie linguistiche” (Formigari, 2007: 132). Nell’opera di questo studioso, tra le altre cose esperto di filologia semitica, avviene uno dei primi casi di equazione ‘lingua indoeuropea’ = ‘razza indoeuropea’ e – sulla scorta delle tesi di Schlegel ma, diciamolo, *malgré lui* – il successivo, drammatico passaggio, rivendicato non senza una dose di ridicola fierezza: «sono quindi il primo a riconoscere che la razza Semitica, rispetto alla razza Indo-europea, rappresenta davvero una combinazione inferiore della natura umana.» (Renan, 1855: 4s.).

⁹ Il celebre *Saggio*, pubblicato tra 1853 e il 1855, affermava il principio della razza come motore della storia umana: ogni grande civiltà del passato (compreso, naturalmente, l’*Ancien Régime*) era stata fondata dagli Ariani e poi degenerata a causa di *mélanges* razziali, ai quali erano da imputare, per il legitimista de Gobineau, tutte le rivoluzioni e gli stravolgimenti dell’ordine costituito. Quanto ormai fossero saldate, fuori dagli ambiti specialistici, l’idea di ‘razza indoeuropea’ accanto a quella di lingua, e l’idea

dell'irriducibile differenza dei tipi linguistici, risulta evidente anche solo sfogliando l'indice dell'*Essai*: “Les différences ethniques sont permanentes” (Voll. I, 11) e “Les langues, inégales entre elles, sont dans un rapport parfait avec le mérite relatif des races” (Voll. I, 15). La ricetta del cosiddetto razzismo scientifico era pronta. Si noti tuttavia che non vi è traccia, nel saggio di de Gobineau, di una posizione rigidamente antisemita, poiché anzi l'autore considera la divisione tra i discendenti di Jafet, Sem e Cam come interna alla razza ariana, mentre le altre razze sarebbero semplicemente escluse dal racconto biblico. Per questo motivo Renan (cf. n.8) poteva a ben ragione rivendicare con tanto orgoglio il suo primato!

¹⁰ Nella parte finale di *Zur vergleichenden Sprachgeschichte* leggiamo: «come in botanica alcuni tratti (cotiledoni, conformazione del fiore) si dimostrano idonei più di altri come principio classificatorio, proprio perché questi tratti coincidono abitualmente con altri, così nella classificazione delle lingue all'interno di uno stesso gruppo linguistico, come ad esempio il Semitico, l'Indoeuropeo, sono le leggi fonetiche che sembrano assumere questa funzione» (Schleicher, 1848: 28).

¹¹ Forse con eccessiva enfasi Hans Arens (1969: 230) ha ritenuto Schleicher completamente slegato dalla tradizione linguistica precedente, evidenziandone in particolare i legami con la filosofia hegeliana prima e il darwinismo poi.

¹² Per Grimm, infatti, se il linguaggio non è creazione divina, perché allora la sua origine ci sarebbe impenetrabile come la creazione di piante e animali (Grimm, 1858: 11), ma è opera dell'uomo e frutto della sua libera volontà, allora possiamo «risalire all'indietro attraverso quell'incolmabile abisso di millenni e persino approdare col pensiero alla riva della sua origine» (Grimm, 1858: 11ss.).

¹³ Franz Bopp, nella prefazione alla *Vergleichende Grammatik* proclamava il rifiuto all'indagine del “segreto della radice” (*das Geheimniß der Wurzeln*) (Bopp, 1833: I), non ritenendo lecito varcare il limite dell'origine del linguaggio, o quanto meno, non ritenendolo scientificamente valicabile.

¹⁴ «Il genealogista ha bisogno della storia per scongiurare la chimera dell'origine, un po' come il buon filosofo ha bisogno del medico per scongiurare l'ombra dell'anima» (Foucault, 1977 [1971]: 34).

¹⁵ In effetti, l'idea che la stessa dicotomia storia/preistoria si esaurisca in quella dell'assenza/presenza della scrittura è, come ha messo in luce Walter Belardi (2002: 111ss.), un'idea resa quanto meno superata dalle più recenti acquisizioni della paleontologia: «[...] talvolta la ricostruzione, ad esempio, della pianta di un centro abitativo, della sua economia, della sua produzione di beni e dei suoi commerci, e degli scontri bellici

sostenuti e subiti, [è] più illuminante per noi [...] che non la presenza, sul posto, di qualche frustolo di iscrizione con poche lettere, sì e no decifrabili, per non dire a pena individuabili» (Belardi, 2002: 112).

¹⁶ “Urgeschichte hat zum Grundmerkmal *Entstehungsgeschichte* zu sein und nicht etwa, was ihr Name anzunehmen mindestens veranlassen kann, uralt zu sein” (Overbeck, 1995: 621).

¹⁷ «[...] il problema dell’ancoraggio ontologico va integralmente rivisto. L’*arché* verso cui l’archeologia [filosofica] regredisce non va intesa in alcun modo come un dato situabile in una cronologia (sia pure con una griglia larga di tipo preistorico); essa è, piuttosto, una forza operante nella storia, così come le parole indoeuropee esprimono un sistema di connessioni fra le lingue storicamente accessibili, il bambino nella psicoanalisi è una forza attiva nella vita psichica dell’adulto e il *big bang*, che si suppone aver dato origine all’universo, è qualcosa che continua a inviare verso di noi la sua radiazione fossile. Ma a differenza del *big bang*, che gli astrofisici pretendono, anche se in termini di milioni di anni, di datare, l’*arché* non è un dato o una sostanza, bensì un campo di correnti storiche bipolari, tese fra l’antropogenesi e la storia, fra il punto d’insorgenza e il divenire, fra un arcipassato e il presente. E, come tale – in quanto, cioè, come l’antropogenesi, essa è qualcosa che si suppone necessariamente accaduto, ma che non può essere ipostatizzato in un evento nella cronologia –, essa soltanto è in grado di garantire l’intelligibilità dei fenomeni storici, di ‘salvarli’ archeologicamente in un futuro anteriore nella comprensione non di un’origine — in ogni caso inverificabile — ma della sua storia, insieme finita e intotalizzabile» (Agamben, 2008: 110).

Bibliografia

Agamben Giorgio (2008), *Signatura rerum. Sul metodo*, Torino, Bollati Boringhieri

Arens Hans (1969), *Sprachwissenschaft. Der Gang ihrer Entwicklung von der Antike bis zur Gegenwart*. Il Ausg. Freiburg-München, Alber

Belardi Walter (1990), *Linguistica generale, filologia e critica dell'espressione*, Roma, Bonacci

Belardi Walter (2002), *L'etimologia nella storia della cultura occidentale*. Voll. II, Roma, il Calamo

Bloch Marc (1993), *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*. Edition critique commentée par Étienne Bloch, Préface de Jacques Le Goff, Paris, Armand Colin. Trad. it. *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1998

Bolognesi Giancarlo (2001), *Storia e statuto dei termini indogermanico e indoeuropeo*, in V. Orioles (ed.), *Dal 'paradigma' alla parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica*, Roma, Il Calamo, pp. 13-32

Bopp Franz (1833), *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Litthauischen, Gothischen und Deutschen. Erste Abtheilung*, Berlin, Dümmler

Cassirer Ernst (1923), *Philosophie der symbolischen Formen*. Trad. it. di Eraldo Arnaud, *Filosofia delle forme simboliche*. Il linguaggio, Firenze, La Nuova Italia, 1961, 1 Voll.

Croce Benedetto (1921), *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, I Voll.

Delbrück Berthold (1880), *Einleitung in das Sprachstudium*, Leipzig, Breitkopf & Härtel

Formigari Lia (2007), *Il linguaggio. Storia delle teorie*. 2a ed., Roma-Bari, Laterza

Foucault Michel (1977), *Nietzsche, la généalogie, l'histoire*, in *Hommage à Jean Hyppolite*, Paris, PUF, 1971, pp. 145-172. Trad. it. *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in *Microfisica del potere*, Torino, Einaudi, pp. 29-54

Grimm Jacob (1851), *Über den Ursprung der Sprachen*, Berlin, Dümmler

Gusmani Roberto (1979), *Ittito, teoria laringalistica e ricostruzione*, in E. Neu e W. Meid (hrsg. v.), *Hethitisch und Indogermanisch*, Innsbruck

Jones William Sir (1807), *The Works of Sir William Jones*, London, J.Stockdale, 13 Voll.

Koerner Konrad E. F. (1981), *Observations on the Sources, Transmission, and Meaning of 'Indo-European' and Related Terms in the Development of Linguistics*, "Indogermanische Forschungen", V. 86, pp. 1-29

Metcalf George J. (2013), *On Language Diversity and Relationship from Bibliander to Adelung*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins

Morpurgo Davies Anna (1996), *La linguistica dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino

Overbeck Franz (1995), *Werke und Nachlaß. Kirchenlexicon Texte. Ausgewählte Artikel J-Z*, hrsg. von B. von Reibnitz mit M. Stauffacher-Schaub, Stuttgart-Weimar, J.B.Metzler

Pagliari Antonino (1930), *Sommario di linguistica arioeuropea*, Roma, Tipografia Poliglotta

Renan Ernest (1855), *Histoire générale et systèmes comparés des langues sémitiques. I partie. Histoire générale des langues sémitiques*, Paris, À l'Imprimerie Impériale

Schlegel Friedrich (1808), *Ueber die Sprache und Weisheit der Indier*, Heidelberg, Mohr und Zimmer

Schleicher August (1848), *Sprachvergleichende Untersuchungen. Band I. Zur vergleichenden Sprachgeschichte*, Bonn, H. B. König

Schleicher August (1868), *Fabel in indogermanischer Ursprache*, in *Beiträge zur vergleichenden Sprachforschung*, Berlino, Dümmler, pp. 206-208

Timpanaro Sebastiano (2005), *Sulla linguistica dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino

